

IL CARCERE COME LUOGO POSSIBILE DEL RIEDUCARE

di *Alessandro Bruni*

PAROLE CHIAVE:

CARCERE, RIEDUCAZIONE, DOPPIO MANDATO, PSICOLOGIA, TRATTAMENTO

Si ricorda il dettato costituzionale che indica come finalità della pena la rieducazione e si evidenziano alcuni paradossi come il doppio mandato, la doppia finalità del carcere e la doppia richiesta del detenuto che rendono la rieducazione una questione quasi impossibile. Si osserva, inoltre, che le attività rieducative rischiano di essere subordinate alle necessità di controllo e che il detenuto possa assumere il ruolo di oggetto e non di soggetto.

“Il grado di civiltà di una società si misura dalle sue prigionie” (F. Dostoevskij)

Premessa

Pensare al carcere come luogo dove è possibile un processo di rieducazione comporta l'immediato ricorso al noto articolo 27 della Costituzione dove con il comma 3 si stabilisce che «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di uma-

nità e devono tendere alla rieducazione del condannato». La rieducazione è, quindi, una finalità della pena e di conseguenza il carcere “è” il luogo “dove” si deve realizzare tale rieducazione.

Dalla previsione costituzionale ad oggi, la questione della rieducazione

in carcere è stata in realtà più complessa e a partire dal 1975, con un avanzato Ordinamento Penitenziario, il carcere ha iniziato un cammino finalizzato a dare un senso effettivo alla finalità rieducativa della pena, percorso che è ancora in fase di compimento. Può essere utile evidenziare alcuni aspetti che possiamo chiamare paradossali, aspetti che caratterizzano il contesto del carcere e che condizionano l'intervento rieducativo e anche psicologico che viene garantito ai ristretti nella libertà personale.

2. Alcuni paradossi del contesto penitenziario in cui “rieducare”

In modo molto schematico sono stati individuati diversi aspetti complessi dell'intervento in ambito penitenziario che in questa sede cerchiamo di estendere anche alla “rieducazione”:

1. il doppio mandato della società;
2. la doppia richiesta dell'Istituzione penitenziaria;
3. il doppio bisogno del detenuto.

2.1 Il doppio mandato della società

Il “doppio mandato” della società con cui tutti coloro che intervengono in



carcere si devono confrontare è di tipo strutturale e non episodico: in carcere si deve scontare una pena come conseguenza di un reato e allo stesso tempo questa pena deve tendere a rieducare. La conflittualità tra questi due aspetti è evidente (seppur inevitabile) e l'operatore (educatore, psicologo, insegnante, volontario, poliziotto) che è chiamato a svolgere compiti rieducativi deve avere chiari i termini delle proprie responsabilità e i vincoli a cui è sottoposto, deve essere consapevole delle limitazioni istituzionali del proprio intervento e deve tenerne conto il più possibile e cercare di tendere a sviluppare una situazione virtuosa in cui l'interesse del detenuto non sia in antagonismo con quello della collettività.

2.2 La doppia finalità del carcere

Il "doppio mandato" appena descritto si declina quasi naturalmente all'interno del carcere in una "doppia finalità": la sicurezza (l'ordine) e il trattamento del detenuto. Le preoccupazioni dell'Istituzione penitenziaria hanno riguardato per molto tempo e in modo prevalente lo studio della personalità del detenuto, la prognosi della recidiva, l'idoneità a fruire di benefici (attraverso la cosiddetta osservazione scientifica della personalità" e, subordinatamente, la tutela della salute psichica, l'attività di sostegno e il trattamento). L'istituzione penitenziaria è sembrata essere orientata prevalentemente alla riduzione di situazioni critiche per l'"ordine e la sicurezza" al proprio interno, più che ad una vera e propria rieducazione e riabilitazione; una tendenza dove il controllo prevale sul trattamento delle persone detenute, e le molteplici attività promosse vengono subordinate e sacrificate alle necessità della sorveglianza.

Dentro tale contesto il rischio non è solo quello di un ulteriore paradosso formale, ma è soprattutto dovuto al fatto che il detenuto assume il ruolo



di oggetto e non di soggetto, con la conseguente grave ricaduta negativa sulla riuscita del trattamento stesso. Infatti, per il buon esito di ogni esperienza che voglia avere una finalità trasformativa della persona, è essenziale l'adesione del soggetto al progetto e la sua partecipazione attiva.

2.3 Il doppio bisogno del detenuto

Anche la richiesta del detenuto risulta essere complessa, in quanto il soggetto ristretto si trova nella posizione di "cliente involontario" (dell'istituzione penitenziaria e, quindi, dei soggetti che vi operano): si muove sul *continuum* compreso tra la richiesta di "uscire" dal carcere e una richiesta di aiuto per cambiare la propria vita. La motivazione individuale verso l'intervento educativo e psicologico è pertanto sempre da verificare. Possono essere presenti rilevanti meccanismi di difesa, tendenza a simulare o dissimulare; strategie di manipolazione e strumentalizzazione per ottenere vantaggi (benefici premiali).

Tale condizione motivazionale aggiunge ulteriori resistenze a quelle già presenti fisiologicamente in ogni relazione educativa/psicologica, resistenze che possono rappresentare un ostacolo alle possibilità di comunicazione autentica e di elaborazione da parte del soggetto. È evidente che l'atteggiamento varia in base

alle singole soggettività e che anche in un contesto "confinato" è comunque possibile creare l'occasione per attivare una riflessione sulla propria condizione e avviare un'alleanza educativa e terapeutica.

3. La "ri-educazione" ovvero il "trattamento" penitenziario

Queste coordinate schematiche posso essere sufficienti per delineare la forte complessità e quasi impossibilità degli interventi educativi e psicologici, già di per sé al limite: non a caso Freud colloca l'educare tra i "mestieri impossibili" insieme al curare e governare.

In ambito carcerario la rieducazione si sviluppa attraverso quello che viene chiamato il trattamento penitenziario e rieducativo, che «deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose [...]». Un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è

¹ Freud S., Prefazione a *Gioventù travolta* di A. Aichhorn, in *Opere*, X, Boringhieri, Torino, 1958.

attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti» (Art. 1 *Trattamento e rieducazione*, Ordinamento Penitenziario, L. 354/1975).

Il trattamento si svolge attraverso molti elementi che sono stati definiti in modo preciso: «Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia. Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro.

Gli imputati sono ammessi, a loro richiesta, a partecipare ad attività educative, culturali e ricreative e, salvo giustificati motivi o contrarie disposizioni dell'autorità giudiziaria, a svolgere attività lavorativa di formazione professionale, possibilmente di loro scelta e, comunque, in condizioni adeguate alla loro posizione giuridica» (Art. 15 *Elementi del trattamento*, Ordinamento Penitenziario, cit.).

È bene evidenziare che nell'articolo appena citato si distingue opportunamente tra "condannati" e "imputati": quest'ultimi possono partecipare su loro richiesta al trattamento poiché se non verranno condannati non è possibile che vengano "rieducati".

Quindi il trattamento penitenziario per i condannati è costituito da interventi per favorire la crescita della

persona, promuovere un processo di "modificazione degli atteggiamenti che sono di ostacolo ad una costruttiva partecipazione". All'interno del trattamento penitenziario si è consolidato, di fatto, anche una sorta di "trattamento psicologico" che richiede un ulteriore livello di motivazione e partecipazione.

In questi anni si è assistito ad una accelerazione delle attività trattamentali grazie alla creatività e dedizione degli operatori (educatori in particolare): dalla presenza dei diversi livelli di scuole fino ai poli universitari, corsi di formazione professionale, da produzioni lavorative che hanno conquistato buoni livelli, al consolidamento dell'attività teatrale, esperienze cinematografiche, alla realizzazione di pubblicazioni periodiche e tanto altro. Una importante ricchezza di attività anche perché rappresentano occasioni di interscambio con il mondo esterno e, in alcuni, casi prospettive di reinserimento socio-lavorativo durante e dopo la pena.

Ma come spesso accade, le attività non coprono tutti gli istituti e tutti i detenuti in modo omogeneo.

Inoltre, a nostro avviso, le attività trattamentali corrono il rischio di rimanere tessere di un puzzle che mai si compone per dar vita a vere esperienze rieducative che devono sempre partire dalla collaborazione del soggetto (seppur detenuto).

Bisogna anche superare la logica -

ovviamente importante e comprensibile in istituzioni totali come il carcere - di utilizzare le attività solo per occupare e gestire i lunghi "tempi morti", creare attività spot, spesso estemporanee al di fuori di progettualità rieducative e riabilitative.

4. Brevi considerazioni

Il carcere è, per dettato costituzionale, il luogo della rieducazione di chi ha commesso un reato, ma allo stesso tempo è il luogo in cui si manifestano alcuni paradossi che si è cercato brevemente di evidenziare e che non rendono sempre possibile tale rieducazione.

Forse, però, il paradosso più evidente è quello di come sia possibile rieducare, risocializzare, mettere in moto processi profondi di cambiamento soggettivo, favorire il reinserimento sociale, attraverso l'esecuzione di una pena che vede la detenzione in un istituto ancora l'aspetto prevalente. In questi anni si è cercato di sviluppare una pedagogia e una psicologia penitenziaria proprio per tentare l'impossibile" e cioè avviare dentro il carcere un percorso rieducativo (apprendo sempre più la realtà carceraria al mondo esterno) che possa condurre a forme alternative di esecuzione della pena e successivamente al completo reinserimento nel contesto sociale, unico modo positivo per garantire anche quella sicurezza tanto invocata da chi governa il nostro Paese.

ALESSANDRO BRUNI



Psicologo psicoterapeuta, criminologo clinico, psicologo "ambulatoriale" dell'Azienda Sanitaria Unica Regionale Marche (ASUR) presso la Casa di Reclusione Fossombrone e la Casa di Reclusione Fermo dove svolge anche attività per il Servizio Territoriale Dipendenze Patologiche. Esperto in psicologia ex art. 80 presso la Casa di Reclusione di Ancona-Barcaglione (già esperto presso la C.C. di Rimini, la C.R. di Fermo e la C.R. di Fossombrone). Presidente Società Italiana Psicologia Penitenziaria (SIPP).